

Mumford “profeta” dei pericoli dell’IA

ANTEPRIMA

Prima edizione italiana per l’opera dove già nel 1956 lo studioso anticipava rischi e prospettive che si spalancano solo oggi dinanzi allo sguardo

SIMONE PALIAGA

«Allontanandosi dagli istinti, dalla non intenzionalità e dalle radici organiche, e affidandosi alle cause e alla meccanizzazione, l’intelligenza ha potuto controllare più efficacemente tutte le attività, tanto che oggi non cessa di estendere le sue conquiste dalle attività “materiali” a quelle biologiche e sociali. Tutto ciò che nella natura dell’uomo non si sottermerà di buon grado all’intelligenza sarà con il passare del tempo schiacciato o sradicato». Basta accostare, nelle righe che precedono, la parola artificiale al termine intelligenza e il gioco è fatto. Davanti a noi si staglia uno scenario quanto mai attuale in cui chiunque oggi potrebbe riconoscersi, dove l’intelligenza artificiale implementata dalla potenza algoritmica, determina la scena in cui gli uomini vivono. Potrebbe trattarsi di sovrainterpretazione, considerando che il testo risale al 1956. Eppure lo stesso autore

Tentò di approfondire il proprium dell’uomo per tenere aperto uno spiraglio di prospettive oltre l’automazione dei processi dettata dalla macchina

qualche pagina dopo precisa che «a questo stadio non si potrà distinguere l’automatismo dell’istinto dall’intelligenza automatizzata». E ancora: «più avanziamo lungo la via post-storica, più ci troviamo di fronte a ironiche conferme della stupidità e della falsità del suo progetto. Due secoli di invenzioni tecniche e di organizzazione meccanizzata hanno già avuto come effetto di creare strutture che, a parte un minimo intervento dell’uomo, funzionano automaticamente. La civiltà, che ai suoi inizi aveva bisogno per costituirsi dell’iniziativa di capi e condottieri, ora, in tale sistema, funziona meglio con individui anonimi, privi di particolari meriti, che sono di fatto ingranaggi rimovibili e intercambiabili: tecnici e burocrati, esperti di un settore ristretto, ma senza alcuna competenza nelle arti del vivere, le quali esigono proprio quelle capacità che sono represses. Con lo sviluppo futuro dei sistemi cibernetiche che permettono di prendere decisioni su problemi che, a causa della loro complessità o delle loro astronomiche serie numeriche, superano le capacità umane di pazienza e di calcolo, l’uomo post-storico sarà in grado di spodestare il solo organo umano di cui sembra importargli qualcosa: il lobo frontale del cervello». La citazione è certamente lunga ma la capacità di antivedere rischi e prospettive che si spalancano solo oggi dinanzi allo sguardo, set-

tant’anni dopo la stesura di queste pagine, non può non colpire. A raccogliere sulla pagina questi pensieri è Lewis Mumford nel libro, pubblicato ora per la prima volta in italiano da **Mimesis** con la curatela di Massimo Rizzante, *Le trasformazioni dell’uomo* (pagine 248, euro 18,00).

Di Mumford (1895-1990) spesso non ci si ricorda nonostante la sua longeva vita e le numerose traduzioni italiane, tra cui in particolare i celebri *Tecnica e Cultura*, *La città nella storia* e i due volumi di *Il mito della macchina*. Difficile anche collocare la sua figura tra le discipline. Prese a sé le definizioni di sociologo, urbanista, filosofo, storico delle idee gli calzavano strette. Di certo Lewis Mumford ha indagato, nel corso della vita, le ricadute del processo di industrializzazione sulla vita in società denunciandone i rischi ma prendendo in contropiede le periodizzazioni canoniche. Per lui esso risale al tempo delle megamacchine, delle macchine umane altamente complesse, che hanno permesso la costruzione di ziqqurat, grandi muraglie e sistemi di irrigazione delle grandi città dell’antichità e proseguono fino all’epoca dell’uomo post-storico, quando «le aspirazioni dell’uomo si conformeranno a un processo meccanizzato refrattario a ogni desiderio divergente», generando un sistema automatizzato completamente chiuso in sé.

Le trasformazioni dell’uomo,

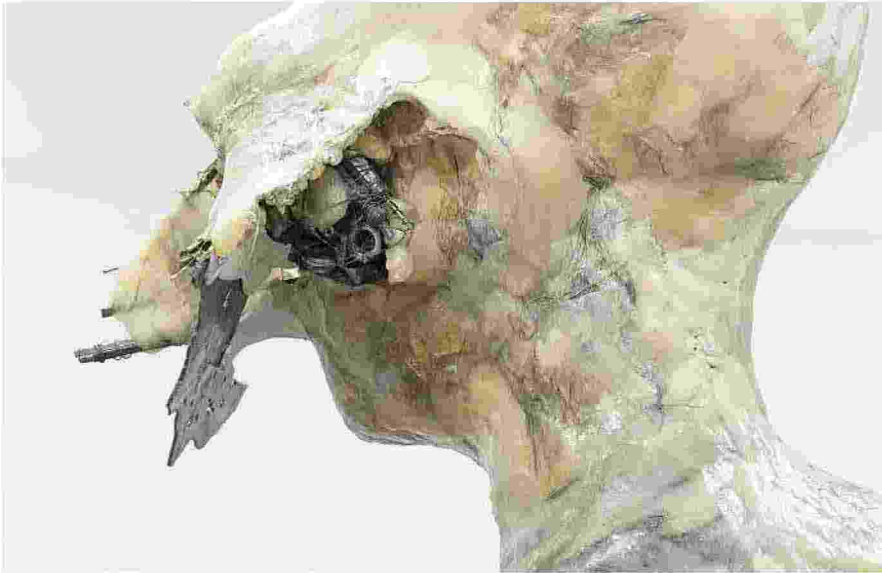
tappa intermedia di un cammino di pensiero tra le considerazioni ancora aperte alla speranza di riuscire ad addomesticare le macchine presenti in *Tecnica e Cultura* del 1934 e quelle oramai disilluse di *Il mito della macchina*, è un tentativo di approfondire il proprium dell’uomo, per tenere aperto uno spiraglio di “prospettive umane” oltre l’automazione dei processi dettata dalla macchina. Un proprium che viene garantito dall’educazione, per rafforzare l’eccedenza della vita affettiva rispetto all’immediatezza, perseguita invece dalla capacità di adattamento dell’animale. Questa capacità sarebbe erosa dall’istantaneità delle risposte assicurate dall’automatismo dell’intelligenza.

«Quel che ai nostri giorni si caratterizza come “cultura dell’istante” – ammonisce ancora profeticamente Mumford – è un tentativo deliberato di eliminare i tratti più essenziali del patrimonio umano: la memoria collettiva degli avvenimenti del passato, la trasmissione delle realizzazioni del presente, l’anticipazione degli effetti nel futuro», intaccando l’educazione, vale a dire «l’attività che consiste nell’infondere valore e significato a ogni fase della vita», attraverso la quale l’uomo traduce nella sua vita la tridimensionalità del tempo storico, sponendo passato e futuro al presente in cui vive, sottraendosi così al «nichilismo esistenziale dell’uomo post-storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634



La scultura
"Tužni
Rudar"
(2018)
di Tarwuk,
al quale la
Collezione
Maramotti
di Reggio
Emilia
dedica
la prima
personale
in Italia
"Ante mare
et terras"
(fino al 20
febbraio)

/ © Tarwuk



Lewis Mumford (1895-1990)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634